

G I O V A N N A V E N T R E L L A

R o s a m a r i a



 CIESSE
Edizioni
ROMANZO

Un Romanzo di
Giovanna Ventrella

ROSAMARIA



ISBN **978-88-6660-325-2**

ROSAMARIA
Autore: **Giovanna Ventrella**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **settembre 2019**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CCo**
(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta)



Collana: **GREEN**
Editing a cura di: **Pia Barletta**
Editore e direttore editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*A mio marito,
che ha sempre creduto nella realtà dei miei sogni.*

|

Luglio 1975

Matusa proprio non ne voleva sapere di camminare. Si era fermata all'improvviso in mezzo al tratturo e, con le zampe salde sul terreno, scuoteva la testa per contrastare la forza di 'mbà Michè che la tirava con la corda legata al muso.

Era l'asina più testarda della zona, e anche la più anziana; per questo il nonno di Anna le aveva cambiato il nome in Matusa, abbreviativo di Matusalemme, quando si era reso conto che proprio non si decideva a oltrepassare la soglia di questo mondo, per entrare nel paradiso degli asini.

L'asino è testardo per natura, ma Matusa era cocciuta fino all'inverosimile. Anche se 'mbà Michè la batteva sul sedere con un ramo verde a mo' di frusta e le urlava nelle orecchie perché era un po' sorda, incitandola a muoversi, non si spostava neanche di un centimetro. Si doveva aspettare che fosse lei a decidere quando proseguire.

Allora 'mbà Michè si metteva a sedere su un masso, caricava la sua pipa e aspettava tranquillo.

Potevano passare due minuti come due ore, prima che Matusa si risolvesse a muovere il suo grosso sedere.

Quel giorno però il pastore era impaziente. Doveva giungere alla masseria prima che facesse buio. Era la prima volta che ci portava la nipote, una bambina di dieci anni, a cui aveva promesso che ci sarebbero arrivati a dorso di muli.

Erano partiti dal paese verso le sette di sera, anziché nel primo pomeriggio, perché la bisnonna, detta "la nonna vecchia", aveva avuto un malore e tutta la famiglia si era riunita intorno al suo capezzale, nell'attesa che arrivasse il medico.

Anna era vicina al letto della nonna vecchia nella speranza che la questione si risolvesse il prima possibile per poter andare col nonno alla masseria.

Le sue due zie avevano gli occhi lucidi e accarezzavano dolcemente la chioma canuta e lanosa della nonna vecchia, che stava immobile con gli occhi chiusi e le braccia distese lungo il corpo, come se fosse morta; ma respirava, e ogni tanto emetteva una specie di grugnito. Allora tutti si rincuoravano. Forse non era ancora arrivato il suo momento, nonostante avesse ormai più di ottant'anni.

E infatti non era ancora il momento.

Sarebbe vissuta ancora dieci anni tra il suo letto e la sua vecchia e intoccabile sedia sgangherata sistemata davanti all'uscio di casa, trascorrendo i pomeriggi e le sere estive ad accarezzare la sua gallina prediletta e a urlare contro i bambini che giocavano chiassosi nelle sue vicinanze. Ogni tanto ne acchiappava uno, se lo metteva in grembo, lo immobilizzava tra le cosce e un braccio, e prendeva a picchiarlo con la mano libera come una furia, finché interveniva la nonna, cioè sua figlia, detta "nonna giovane", che glielo strappava dalle grinfie.

Era una strega: nell'aspetto e nei modi.

Matusa quel giorno sembrava capire l'apprensione di 'mbà Michè.

Il pastore si sentiva oltremodo responsabile di una bambina abituata alla vita di città che poteva aver fame, freddo e paura in un luogo sconosciuto e risuonante di echi sinistri provenienti dalla boscaglia. Così la quadrupede, palesando ipocritamente nello sguardo e nella lena che metteva nel muoversi un senso animalesco del dovere, trottava risoluta verso la masseria ostentando l'abilità e la sicurezza di una guida di montagna, con i muli al seguito rassegnati a dover seguire un'asina vecchia, storcita e lunatica.

Ma il viaggio, seppur breve, non fu tutto rose e fiori. Matusa, nonostante i buoni propositi che si era prefissata all'inizio del viaggio, si fermava improvvisamente attirata da un filo d'erba che sbucava tra i sassi ai lati del tratturo. Ed era proprio quello sparuto filo d'erba che lei voleva mangiare, ad ogni costo e senza compromessi. Eppure di invitanti ciuffetti verdi facili da raggiungere ce n'erano a iosa; ma lei puntava lo sguardo sul filo d'erba a strapiombo della scarpata e non lo avrebbe barattato

neanche per la carota che il padrone le offriva nel tentativo di convincerla a lasciar perdere quel misero spuntino, nato oltretutto in un punto impervio e pericoloso.

Di diabolici folletti trasformati in irresistibili fili d'erba che attiravano Matusa verso la scarpata ne incontrarono parecchi e ogni volta si fermavano per almeno dieci minuti: Matusa puntava le zampe, teneva la testa fissa davanti e, con l'occhio spiritato, mirava di traverso il prelibato bocconcino. Studiava la strategia migliore per raggiungere la verde ghiottoneria e individuava il percorso meno pericoloso per limitare al minimo i rischi di un volo nella scarpata. E poi dicono che gli asini siano dei somari!

Il sole cominciava a tramontare. Il nonno e la bambina procedevano a cavallo dei muli dietro Matusa, in balia dei suoi quarti di luna. Il profumo della menta, del finocchio e dell'origano selvatici solleticavano le narici poco avvezze a quegli aromi e risvegliavano in Anna una fame sconosciuta. "Chissà cosa avranno preparato per cena gli amici del nonno" pensava, mentre il sole a poco a poco si ritirava dietro il promontorio.

Erano tre pastori: 'mbà Pasquà, 'mbà Natà e 'mbà Totò, proprietari di piccole masserie vicine a quella del nonno di Anna, che era la più grande, e insieme avevano formato una specie di cooperativa. Commerciavano animali con gli allevatori dei paesi vicini; producevano formaggi e latte che vendevano nel loro paese. Quando un animale diventava vecchio e non più produttivo lo macellavano e ne vendevano la carne. Mucche, pecore, capre e montoni. Gli asini non venivano mangiati e, una volta oltrepassata la soglia di questo mondo, venivano cremati con tutti gli onori e la dovuta riconoscenza.

«Quanto manca, nonno?»

«Siamo arrivati.»

«L'hai già detto prima, e stiamo ancora camminando! Mi fanno male le gambe a tenerle aperte. Voglio scendere e camminare un po'.»

«Siamo arrivati.»

«Fammi scendere, nonno.»

«Siamo arrivati.»

«Voglio scendere, mi fa male anche il sedere!»

«Stai zitta! Siamo arrivati.»

‘Mbà Michè era fatto così: non dava mai troppe spiegazioni, ma con lo sguardo severo faceva intendere che era arrivato il momento di non andare avanti con altre domande o con inutili commenti, e poi non sopportava le lagne. Ma alla bambina il sedere faceva male sul serio e quindi tornò alla carica con uno stratagemma dal sicuro successo.

«Nonno, mi scappa la pipì.»

‘Mbà Michè urlò qualcosa a Matusa, la capocordata, che si fermò seduta stante e cominciò a sbatacchiare la coda su una natica e sull’altra con evidente impazienza. Ci mancava solo che anche lei dicesse “siamo arrivati”. I muli si fermarono subito dietro il loro comandante e il nonno scese dal suo per aiutare Anna a smontare. Le fece luce con una lampada a gas, si girò a monte per garantirle la privacy e disse: «Falla!»

Mentre accovacciata di fianco al suo mulo la faceva, la bambina osò chiedergli ancora: «Quanto manca?»

«Siamo arrivati.»

Ma non era vero neanche quella volta, però le permise di proseguire a piedi assicurandola alla corda di Matusa, per evitare che potesse cadere. Il nonno procedeva sull’altro fianco dell’asina illuminando il tratturo con la fioca luce della sua lampada. Grosse nubi violacee coprivano la luna e le stelle, e in poco tempo la notte oscurò la natura circostante. Era buio pesto e, se ci si voltava dietro, a monte o a valle del tratturo non si vedeva niente, o meglio si vedeva solo il nero. Era come se vagassero in un enorme buco nero.

Con la sua lampada il pastore riusciva a illuminare debolmente forse un metro di sentiero davanti a loro; ma non era affatto preoccupato: si fidava ciecamente della sua asina che aveva percorso il tratturo un’infinità di volte e conosceva la posizione di ogni singola pietra e masso che potesse costituire un pericolo, soprattutto per lei!

Anna si sarebbe sentita più sicura se il nonno l’avesse presa per mano, anziché affidarla alla lunatica quadrupede. Voleva che le parlasse un po’, che le raccontasse qualcosa per distrarla dalla paura; ma lui, taciturno, camminava tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Se lei accennava a dire qualcosa ‘mbà Michè

la zittiva con un “siamo arrivati”, quindi abbandonò l’idea di intavolare una conversazione con lui.

Cercò di spostare l’attenzione dai rumori e dai versi che provenivano dal bosco verso il ritmo degli zoccoli di Matusa e soci. Si concentrò per adeguare il suo passo al loro, ma non sempre ci riusciva e allora doveva cominciare da capo. Spesso era colpa dei muli, che cambiavano velocità e sballavano la cadenza, non andando più a tempo con il generale Matusa. Decise quindi di seguire solo il ritmo dell’asina.

Mentre era presa da questo gioco, più per non pensare ai versi terrificanti del bosco, che non per diletto, il nonno le disse: «Alla masseria c’è la figlia di ‘mbà Pasquà. Non devi fissarla e non devi fare domande che la riguardano, né a lei, né a nessun altro e soprattutto al padre!»

«Perché?» chiese.

«Siamo arrivati.»

Anna seppe che erano giunti a destinazione dal benvenuto che gli animali della masseria diedero loro appena ne avvertirono la presenza: belati, muggiti e latrati tutti insieme in un’orchestra anarchica, dove ciascun elemento suonava quello che voleva, come voleva e quando ne sentiva la necessità, senza ritmo e melodia.

Da una specie di casa bassa e rettangolare uscì ‘mbà Totò che salutò il nonno calorosamente e si apprestò ad aiutare la bambina a smontare dal mulo e a ricoverare Matusa e i suoi soci in un recinto.

«Buonasera, ‘mbà Michè. Ce ne hai messo di tempo per arrivare; vi abbiamo aspettato per mangiare. Il “roto” è ancora caldo, entrate. La creatura avrà fame.»

Il nonno spiegò il motivo del ritardo, raccontando del malore di sua suocera.

«‘Mbà Michè, che ci vuoi fare?! È la vecchiezza.» Disse ‘mbà Totò sospirando.

Detto questo si voltò verso Anna e, sorridendo, esclamò: «Tu sei la milanese! Come stanno tua madre e tuo padre?»

«Bene», rispose in modo sbrigativo. Non aveva voglia, né intenzione di sollecitare ulteriori domande indagatrici sul conto

dei suoi genitori. Dalle parole dette e non dette tra i suoi nonni aveva intuito che era quasi un tabù il solo nominarli.

Poi ‘mbà Totò entrò nella casa e annunciò ai presenti, in modo quasi teatrale, il loro arrivo.

«È arrivata la milanese col nonno! Cumpà, parliamo in italiano altrimenti non ci capisce.»

Anna invece il dialetto lo capiva benissimo, perché i suoi avevano continuato a parlarlo tra loro anche se abitavano a Milano da quando erano appena maggiorenni; però non sapeva pronunciarlo ed era troppo stanca e frastornata dal viaggio per avere la voglia e la forza di dare spiegazioni.

L'interno della casa era illuminato da un paio di lampade a olio che diffondevano nella grande e unica stanza un alone soffuso, cosicché oggetti e persone apparivano agli occhi di Anna avvolti da un'atmosfera satura di malinconia e di tristezza. In quel momento Anna avrebbe voluto essere a casa sua, nel piccolo bilocale di Milano, con la luce elettrica che definiva esattamente le cose, le persone e i loro contorni; con le certezze fortificate dall'abitudine e dalla routine.

La sua mente venne attraversata da immagini confortanti.

Dopo cena i suoi genitori erano soliti trascorrere la serata nella sezione del Partito Comunista a parlare di politica con i loro amici e “compagni”.

Se non era serata di “attivo” degli iscritti e se non c'erano altre riunioni, era la sezione che si trasferiva a casa loro: almeno cinque o sei coppie con prole al seguito. Sciorinavano discorsi di politica interna ed estera per ore, mentre Anna giocava con i suoi amici, figli dei “compagni”, nella camera da letto dei suoi genitori. Era proibito fare giochi rumorosi per non disturbare i grandi, per cui organizzavano silenziose “baby bische” sul lettone, diletandosi in partite di dama, scopa d'assi e, giusto per conciliare il sonno, finivano la serata con lunghissime e tediosissime partite al gioco dell'oca.

Una sera, durante una riunione nella sezione del Partito, Anna aveva saputo, ascoltando quasi distrattamente i discorsi dei grandi, che i “compagni” stavano organizzando per l'estate successiva un viaggio in Unione Sovietica.

Mentre i genitori di Anna in quel momento erano a Mosca o a Leningrado, in una masseria del sud d'Italia lei era seduta a un tavolo quadrato con tre pastori, di cui a fatica riusciva a distinguere i volti, con suo nonno 'mbà Michè e con una bambina pressappoco della sua età. Era lei che Anna non doveva guardare e nemmeno parlarle e nessuno poteva darle spiegazioni, né avrebbe dovuto chiederne. In mezzo al tavolo, in bella mostra, troneggiava il "roto": un grande piatto rotondo di terracotta che occupava quasi tutto il tavolo, con dentro una zuppa fatta con carne di vecchia capra, di vecchia mucca e di vecchia pecora, con patate e verdure selvatiche, ma commestibili, "i zivizoddi", raccolte nei dintorni della masseria.

Non c'erano altri piatti sul tavolo, ciascuno aveva una forchetta e un bicchiere dal vetro opaco che, pensò Anna, mai in vita sua aveva visto una goccia di detersivo.

Il nonno prese una grossa pagnotta, l'appoggiò al ventre e con un coltellaccio da macellaio la tagliò in due; prese una metà e con lo stesso movimento fece delle fette per il lungo che appoggiò sul tavolo.

Si poteva cominciare a mangiare. Il profumo della zuppa, a differenza del suo aspetto, era davvero invitante.

Gli astanti si avventarono sul grande piatto e presero a divorare nel proprio cantuccio tutto ciò che la loro forchetta riusciva ad afferrare, aiutandola con le mani e con un pezzo di pane. Intanto chiacchieravano parlando con la bocca piena, sputacchiando nel grande piatto comune rimasugli di cibo. Di tanto in tanto bevevano il vino rosso dal bicchiere che forse non aveva mai conosciuto il detersivo e poi ancora si tuffavano in quell'orgia culinaria.

Anna, immobile, osservava il nonno e i pastori stando ben attenta a non posare lo sguardo neanche per un attimo sulla bambina che sicuramente stava gustando la zuppa, mentre lei, intanto, meditava la stoica decisione di andare a letto digiuna.

Il nonno capì i suoi pensieri e si apprestò a prendere un piatto dalla credenza e a riempirlo con la zuppa che era rimasta nella pentola sul camino. Il sapore selvatico della carne di pecora e di capra era molto forte e, dopo qualche boccone,

cominciò a nausearla. Mangiò tutte le patate, la verdura e il pane intriso nel brodo.

Gli uomini commentavano gli ultimi furti di bestiame accaduti a un compaesano che aveva la masseria poco distante dalla loro e si dichiaravano astuti nell'aver trovato una soluzione che li salvaguardava dalle razzie. Unendosi in questa specie di consorzio, dove 'mbà Michè era il socio maggioritario e quindi quello che comandava di più, si erano garantiti una certa tranquillità economica e la sicurezza di non essere derubati del bestiame o di vedersi bruciare la masseria per uno stupido dispetto dovuto a vecchi rancori e antichi risentimenti. Siccome quasi tutti avevano in paese una moglie e dei figli, a turno potevano ricongiungersi e passare in famiglia una giornata o due alla settimana, mentre gli altri che restavano dovevano curare la masseria.

Ovviamente scendevano in paese non solo per dilettersi con la propria moglie e per vedere la prole, ma per vendere i formaggi e la carne che producevano.

'Mbà Michè, essendo il capo, aveva il diritto, tacitamente riconosciuto dagli altri tre, di scendere in paese il sabato e di fare ritorno il lunedì mattina, però il più delle volte risaliva già la domenica, se non addirittura il sabato pomeriggio. La sua permanenza in paese, in realtà, dipendeva dall'intensità e dalla durata delle liti con sua moglie, che poco gradiva le sue prolungate soste all'osteria.

'Mbà Natale era il più giovane e non si era ancora sposato, però diceva di avere in paese una fidanzata bellissima, perdutamente innamorata di lui e che lo pregava di convolare a nozze il prima possibile. Gli altri pastori scoppiavano a ridere e cominciavano a prenderlo in giro per le sue panzane. Era vero che in paese viveva una ragazza davvero molto bella, "una vera femmina" a loro dire, riferendosi all'aspetto e al carattere fiero e combattivo di cui aveva nomea, ma era altrettanto vero che lei 'mbà Natà non se lo filava proprio.

Nessuno l'aveva mai vista indossare una gonna o un vestito elegante. Sempre in pantaloni attillati, con una camicetta scolata e con l'immane foulard rosso di seta. Non usava scarpe con il tacco, ma semplici scarpette basse. Eppure era di una

sensualità dirompente. Se qualcuno osava fare qualche apprezzamento non gradito, rischiava di passare il peggior quarto d'ora della sua vita. La sua esuberanza, in realtà, era finalizzata principalmente ad accudire e proteggere quella bambina che Anna non doveva guardare. Secondo 'mbà Natale invece i suoi modi eccessivi trovavano ragione d'essere nel fatto che la "po-veretta" era rimasta orfana di padre da piccola, per cui non c'era stato nessun altro maschio di famiglia, a parte il fratello che era partito per Roma per intraprendere la carriera militare, in grado di "raddrizzarla". Per fortuna c'era lui, l'unico uomo, a suo dire, in grado di tenerle testa e di addolcirla offrendole, a pari dosi, carote e bastoni.

Ci fu un'altra fragorosa risata, seguita da una scommessa: seppure Ada (così si chiamava) si fosse accorta di lui (evento per loro impossibile), se poi lo avesse trovato interessante (cosa, secondo il loro modesto parere, abbastanza improbabile) e se infine lei avesse accettato di fidanzarsi e poi sposarlo, lui avrebbe passato il resto della sua vita con la coda in mezzo alle gambe, annuendo a ogni "di lei" richiesta.

'Mba Natà ribatteva dicendo che i suoi amici, nonostante gli anni passati insieme giorno e notte, condividendo tutto o quasi, ancora non lo conoscevano.

Allora si alzò e si mise a guardare fuori dalla finestra, verso una luna che non c'era sospirando per le pene d'amore.

Frastornata da tutto quel parlare sulle qualità e sui difetti di Ada, sui consigli per conquistarla che 'mbà Natale aveva già praticato senza alcun risultato, ad Anna passò la fame e pose fine alla sua cena scartando la carne da un lato del piatto. Con lo sguardo assorto, più per la stanchezza che non per interesse verso i discorsi dei pastori, Anna fissava ora il suo piatto, ora il compare che in quel momento parlava. Non poteva volgere lo sguardo davanti, perché altrimenti avrebbe incrociato quello della bambina. Eppure avvertiva la sensazione di essere osservata da lei; così, di sottocchi, alzò lo sguardo per avere conferma di quanto sospettava. La bambina la stava guardando e, nel momento in cui si accorse che Anna stava facendo la stessa cosa, abbassò la testa nascondendo il viso tra i capelli e il piatto. Allora le avevano detto la stessa cosa! Anche lei quindi aveva il